

“ [Bisogna] investire in quel bene immenso e immensamente delicato che è la conoscenza...

Magari istituendo severissime pene per chi osi ripetere in pubblico che **“con la cultura non si mangia.”** ... si prendano a esempio e guida gli umili e furbi ambulanti di Piazza dei Miracoli a Pisa, che apparecchiano le loro bancarelle all'ombra del Battistero e della Primaziale poiché sanno bene che è solo grazie all'accostamento o alla vicinanza, concettuale e persino fisica, alla sublime grandezza dell'arte italiana che riusciranno a vendere la loro paccottiglia.

edoardo nesi 22/10/2012



Questa settimana il menù è

DA NON SALTARE

Laicità in bilico



■ Siliani a pagina 2

GALLERIE&PLATEE

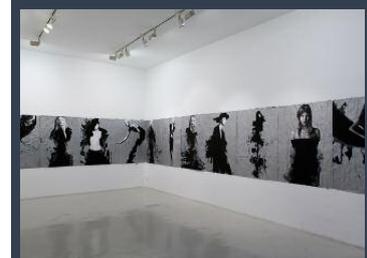
La tradizione del vivere in villa a Firenze



■ Di Benedetto a pagina 5

ICON

La pubblicità disincarnata



■ Rosi a pagina 6

ICON

Interni ed esterni dell'anima



■ Gavioli a pagina 7

RIUNIONE DI FAMIGLIA

a pagina 4



La Melandri, il MaXXI e gli attributi



Sul Vinceti, noto fiutatore d'ossa

di Simone Siliani

s.siliani@tin.it

E', forse, una condizione fisiologica della laicità quel suo stare in bilico danzando con instabile e leggero equilibrio sulla fune tesa fra la tutela dei diritti umani e la preoccupazione per le diverse identità e culture contemporanee. Lo si direbbe ascoltando l'intenso dialogo, organizzato dalla Fondazione "Ernesto Balducci", fra Gustavo Zagrebelsky e Massimo Cacciari, lo scorso 19 ottobre in Palazzo Vecchio, "Laicità in bilico". Introdotto da un'impegnata relazione di Pierluigi Onorato (presidente del Comitato Scientifico della Fondazione), il dialogo ha toccato le contraddizioni quotidiane del nostro vivere in una società in cui tante e diverse culture interagiscono in un proscenio globale. Riferiamo qui solo alcuni stralci del dialogo.

Gustavo Zagrebelsky Stiamo affrontando un tema che è, per sua natura, aperto alle oscillazioni, contrasti e perfino conflitti. Per fortuna è così, perché il tema della laicità contrappone due modi di vedere l'esistenza. Usiamo le forme del Qoélet, "sopra e sotto il sole". Noi viviamo sotto il sole, ma ci sono coloro che cercano qualcosa sopra il sole. Il sopra e il sotto sono necessariamente in tensione. Se trovassimo la formula vorrebbe dire o che il sopra schiaccia il sotto (ierocrazia, teocrazia), o il sotto (l'esperienza secolare) assorbe quella religiosa per farne uno strumento. E' vitale tenere aperta la tensione. Può esserci una *civitas* senza religio, una vita sociale e politica della città senza una religione? E' una domanda che pongo non in relazione alle situazioni storiche, perché è chiaro che le nostre società de facto conoscono una ricca esperienza religiosa. Ma la domanda è categoriale. Risalendo indietro nel tempo c'è un testo, che ci è pervenuto attraverso una confutazione di S. Agostino, di Marco Terenzio Varrone un erudito del I° secolo a.c., che si è interrogato sulle funzioni della religione tanto da suscitare la confutazione di S. Agostino nella "Città di Dio". Per Varrone ci sono tre forme di religione: mitica che si celebra nei teatri i cui sacerdoti sono i commedianti, *naturale* in cui l'esperienza religiosa e lo studio di Dio sono materia scientifica e i cui sacerdoti sono i filosofi e i templi le accademie, e poi c'è la *religio civilis* che si celebra nelle chiese pubbliche costruite con i soldi della città dentro le quali operano i sacerdoti. Dice Varrone: le città si fondano e immediatamente si danno i loro Dèi. Noi non ci domandiamo il perché, giacché dobbiamo obbedire ad altri uomini. Qual è il fondamento del dovere di obbedienza? E' interesse dei governanti dire che la legge che loro producono non derivano da un loro arbitrio ma da un'investitura superiore. Quindi la *religio civilis* serve a cementare l'obbedienza di una città, a fondare il legame sociale. S. Agostino non può essere d'accordo

Laicità in

con questa visione e la rovescia: prima c'è Dio e poi ci sono le città. La religione è il fondamento della vita civile e non il contrario. In ogni caso, opposte le convinzioni ma identico il punto d'arrivo: non può esserci una città senza legame religioso. E noi sappiamo bene che perfino le rivoluzioni atee si sono date i loro Dèi: quella francese la Dea Ragione e Robespierre ha detto che non esiste maggior crimine politico che l'ateismo fondando il culto dell'Essere Supremo.

Il costituzionalista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde è diventato famoso per il suo *dictum*: lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso stesso non è in grado di garantire; questo è il grande rischio che si è assunto per il suo grande amore per la libertà. Qui la libertà è da intendersi come diritto di impossessarsi di beni (materiali, ma anche culturali o spirituali), il singolo che richiede sempre di più per sé. Questa richiesta, nelle società basate sulla libertà, si rivolge allo Stato e così facendo ne erode le risorse. Una volta che si sono riconosciuti i diritti politici, si generano i diritti sociali, si riconoscono e si generano nuove esigenze che si riversano sullo Stato; questo aumenta la pressione fiscale; ma ad un certo punto si incontra un limite e con grande frustrazione: la crisi fiscale dello Stato. Da qui parte la riflessione di Böckenförde, ma non nel senso che la religione cattolica venga indicata come il cemento di fronte al disfacimento morale della nostra società, bensì come un appello ai cattolici affinché si impegnino nella vita pubblica. Nella vulgata italiana invece questa posizione è stata utilizzata per sostenere le richieste di investire la religione di un ruolo civile. Ma l'ammonimento di Böckenförde va considerato: viviamo in una società che erode progressivamente le sue basi di stabilità per essere fedele al suo imprinting, l'amore per la libertà. E' un problema serio: nessuna vita sociale può esistere senza un terzo. I tentativi di concepire la vita sociale solo in un rapporto orizzontale, uno-l'altro, con logiche contrattualistiche pure, non risolvono il problema. Noi possiamo stabilire patti sociali fra di noi, ma se non c'è un terzo che possa garantirne l'osservanza, questi patti non valgono nulla. Locke, nell' "Epistola sulla tolleranza", dice che i diritti civili non avrebbero dovuto essere riconosciuti per i papisti perché la loro fedeltà non era al re d'Inghilterra ma al Papa di Roma, ma poi aggiunge agli atei, perché essi non stanno ai patti.

“
Noi viviamo sotto il sole, ma ci sono coloro che cercano qualcosa sopra il sole. Il sopra e il sotto sono necessariamente in tensione”



Cioè non possono riferirsi ad un terzo come garante dei patti stipulati. Ora, non necessariamente questo elemento terzo deve essere la religione. Però l'appello a qualcosa che vada al di là della nostra sfera individuale e che ci unifica agli altri, è indispensabile. Ecco perché alla domanda "ci può essere una società senza religio?", risponderai negativamente. Naturalmente non è detto che la *religio* sia la religione che conosciamo. Può essere la religione assunta come questo elemento terzo? Questo poteva essere prima dell'età moderna, quando ancora non si riconosceva il pluralismo. Oggi non può essere la religione l'elemento esclusivo o predominante. Valorizzare solo una religione, significa svaloriare tutte le altre componenti della società. Io credo che nessuna vita sociale, tanto meno se basata sulla democrazia, può prescindere da questa dimensione

bilico

Un dialogo tra Zagrebelsky e Cacciari

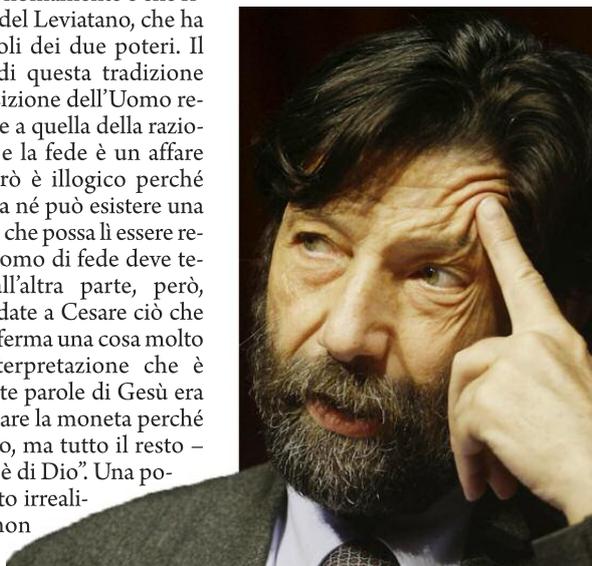


S. Agostino piuttosto che il Böckenförde. Per Agostino la città è formata da cittadini della città degli uomini e di quella di Dio ma sono tutti *cives*. La città è per sua natura plurale. Agostino era romano. Nulla di più lontano da lui l'idea di poter ridurre la città *ad unum*. E' la critica fondamentale di Aristotele a Platone: la città è molti, conflitto. La città è *polemos*: Pico vi rileva la stessa radice di polis. E' un peccato di certi settori della Chiesa introdurre la falsa idea della riduzione ad unum e non valorizzare invece il momento in cui la città di Dio, all'interno della città plurale, testimonia se stessa, come città di Dio. Il problema è se siamo capaci di tollerare questa tensione, laddove per "tolleranza" penso al suo significato vero, "tollere", elevare, mettere alla luce; non sopportazione. Siamo in grado, laici e credenti, di valorizzare la città come contraddizione, di rendere costituente il conflitto? Questo è il punto della grande tradizione politologica da Machiavelli a Hobbes a Locke. Roma ha conquistato il mondo grazie alle lotte fra patrizi e plebei e ha cominciato a decadere quando si è iniziato a ridurla ad uno solo. Il punto fondamentale della tensione è chiaro: all'interno della città giocano due posizioni non conciliabili a tavolino. Da un lato c'è la tradizione della filosofia politica, della laicità nel mondo moderno-contemporaneo che non dice semplicemente "c'è qui l'organizzazione statutale autonoma rispetto alla religio". Non c'è mai stata una divisione pacifica di competenze, di campi, perché la posizione laica, che ha le sue radici nel pensiero Medievale, è una posizione di battaglia contro le sette, contro i "seduttori del popolo" diceva Hobbes, e le sette sono quelle che pretendono di organizzarsi autonomamente e che rifiutano la figura del Leviatano, che ha in mano i simboli dei due poteri. Il punto di vista di questa tradizione laica è che la posizione dell'Uomo religioso è inferiore a quella della razionalità filosofica e la fede è un affare privato. Che però è illogico perché non è mai esistita né può esistere una posizione di fede che possa lì essere relegata perché l'uomo di fede deve testimoniarsi. Dall'altra parte, però, quando si dice "date a Cesare ciò che è di Cesare", si afferma una cosa molto complessa: l'interpretazione che è stata data a queste parole di Gesù era "restituisi a Cesare la moneta perché lì sta il suo segno, ma tutto il resto - anima e corpo - è di Dio". Una posizione altrettanto irrealistica perché non può esistere un

potere politico che non abbia niente a che fare né con il corpo né con l'anima, se non altro perché deve esibire dei valori per ottenere il consenso. La dimensione della *religio civilis* è immanente ad ogni espressione di potere politico; non basta avere la propria faccia sulla moneta. Ne sappiamo qualcosa in questo periodo: la moneta non fa società, non crea famiglie politiche, non crea valori. La dialettica dei valori dobbiamo declinarla nello spazio della democrazia, ma dobbiamo sapere che essi sono tutti "valutati" diceva Nietzsche, sottoposti a interpretazioni. Io credo che la strada giusta sia quella indicata da Zagrebelsky: discutiamo quale sia questa terzietà, ma sono dei valori in questa accezione. La libertà, che ha un timbro essenzialmente individuale. E l'uguaglianza, che dice che questa libertà non deve essere in contraddizione con la ricerca almeno di parità di opportunità. Libertà e uguaglianza sono in contrasto, perché io potrei volere la libertà per differenziarmi da te, non per esserti uguale. Certo essi sono i principi della democrazia: ognuno di noi vuole essere libero (cioè distinguersi dall'altro), eppure le democrazie si reggono perché creano condizioni di uguaglianza. Cosa tiene insieme queste due cose? Il terzo è la solidarietà, la fratellanza. Perché il nostro anelito ad essere libero deve legarsi ad un rapporto di simpatia con il prossimo, altrimenti esso disfa i fondamenti della *civitas*. Questa fratellanza non può derivare da una particolare etica o religione perché farebbe venir meno il pluralismo su cui si fonda la società democratica. Per S. Agostino questo conflitto è irrisolvibile sul piano storico, sul piano valoriale, ma solo sul piano escatologico. Le due città non possono giungere a conciliazione. Se vogliamo superare la contraddizione, allora dobbiamo declinare quel terzo sposandolo con il primo, libertà. Il dilemma è come l'essere libero possa comporsi con fratellanza. Il costituzionalismo ci prova, ma bisogna sapere che lo può fare solo presentando dei valori che, però, sono sempre "valutati", interpretati e interpretabili, non valori-*religio*. Occorre tollerare questa situazione. Ma allora dobbiamo comprendere che la Chiesa è titolata a proporre la *religio* come fondamento della *civitas*, magari nelle forme dell'etica, ma sappiamo che è un trucco perché quando un credente presenta un'etica, per lui è un valore assoluto. Però occorre ammetterlo perché si fonda sulla necessaria fragilità della società democratica, basata sul pluralismo e dunque sul conflitto.



Siamo in grado, laici e credenti, di valorizzare la città come contraddizione, di rendere costituente il conflitto?



terza, ma se vogliamo vivere in democrazia nel rispetto della libertà di tutti, questa dimensione terza deve essere costruita e non imposta e in questa costruzione c'è spazio per tutti coloro che rispettano l'eguale possibilità degli altri di contribuire, che quindi danno prova di tolleranza, di apertura, di capacità di dialogo. C'è dietro tutto questo una sfida, perché oggi abbiamo di fronte un corpus di dottrine sociali ed etiche molto forte ed molto visibile che proviene dal magistero della chiesa cattolica: in questa situazione storica il peso della Chiesa nel creare questa terzietà sia predominante. Ma è una condizione di fatto. Spetta a chi non si riconosce in questa prospettiva dimostrare di essere capaci di dare il loro contributo al consenso etico di fondo della nostra società.

Massimo Cacciari Io credo che i cattolici farebbero meglio a leggersi

ZAPRUDER

Pillole a 8mm



Quando l'uomo di oggi cerca la salvezza, non cerca la salvezza dell'anima. Cerca la salvezza totale. E allora le religioni che fanno? Esortano a pregare dio oppure si impegnano a mobilitare tutte le energie dello spirito perchè l'uomo finalmente avvii un capitolo nuovo della sua storia, che è il capitolo della pace, da cui è espunta cioè la legge della forza come strumento del diritto, come strumento di verità? Ora questo è un capitolo completamente nuovo per le religioni monoteistiche il cui dio gronda di sangue. Le religioni sono state subalterne a culture fra loro aggressive. Il tempo nuovo è il superamento delle religioni, e quindi anche del cristianesimo così com'è, che deve quindi rigenerarsi, perchè per me questa fine non è una morte: mi viene in mente il motto evangelico "se il chicco di grano non muore non darà frutto". Questo cristianesimo deve morire per dare frutto. Morire vuol dire trovare la propria fecondità sorgiva, il proprio annuncio profetico. Quindi io sono ottimista. non in senso trionfalistico, perchè io non penso ad una conversione di tutti gli uomini al cristianesimo. Penso alla presenza nel mondo di un fermento evangelico, rappresentato da comunità di fede, che è un fermento di salvezza per tutti, anche per quelli che non si convertono. Questo è un principio per me fondamentale. Perchè mi dà serenità nel guardare la pluralità delle culture e delle religioni nel mondo.

Ernesto Balducci

LE SORELLE MARX

La Melandri, il MAXXI e gli attributi



Ci saremmo aspettate di tutto nella vita ma di difendere Giovanna Melandri proprio non ci sarebbe passato in mente nemmeno dopo abbondanti brindisini col rosolio che ci piace tanto. Perché la Signora, già ministro, non è tra le compagnie più gradevoli che noi si sia incontrato né abbia molto a cuore di farsi ben volere per simpatia e affabilità. Almeno a nostro giudizio. Tuttavia, la vicenda della nomina alla presidenza della Fondazione del MAXXI di Roma da parte dell'attuale governo della Melandri ci ha spinto a fare alcune considerazioni. La prima è che solo in questo povero Paese la nomina di un ex-ministro alla cultura, peraltro competente e che di cultura si è sempre occupato, alla guida di una fondazione culturale sia vista come uno scandalo. E si badi non sulla base di un giudizio sull'operato della suddetta quale ministro, ma per il semplice fatto che si nomina un ex-ministro. Ci domandiamo cosa ne sarebbe stato di Jack Lang in questa nostra Italia, visto che questi ha costruito larga parte della propria fortuna culturale (e immaginiamo economica) proprio dall'essere stato ministro con Mitterrand. La seconda questione è circa il concetto di merito. Ci si è scandalizzati perché in questo Paese l'esser

stato un politico ha più valore dei titoli e delle competenze. E giù con la retorica della fuga dei cervelli, del laureato che fa lo spazzino, e via via... peccato che nessuno si è fermato a vedere quale incarico è stato offerto a Melandri, complice l'informazione che ha riportato la notizia che Melandri avrebbe diretto il MAXXI. Peccato che non sia così e che a Giovanna Melandri non è stato proposto di diventare il direttore o il curatore di un museo di arte contemporanea ma di fare la presidente della Fondazione culturale che amministra e dirige il museo. Ecco ora specificate quali doti e titoli debba detenere il presidente di una siffatta fondazione. Magari deve conoscere i meccanismi istituzionali e tecnici che regolano il mondo delle istituzioni culturali italiane? Deve avere una rete di relazioni ed autorevolezza in modo da garantire attenzione e "cura" al proprio museo? E dite in un Paese in cui la cultura è al 99% affare pubblico quale figura migliore di un ex ministro assomma queste caratteristiche? Il discredito verso la politica ha ormai raggiunto livelli tali (molto per colpa della politica stessa sia chiaro) che siamo arrivati al punto che per far dispetto alla moglie il marito ha già messo "gli attributi" sul ceppo. Non resta che tagliarli.



I CUGINI ENGELS

Sul Vinceti, noto fiutatore d'ossa



L'inno di guerra di Giuseppe Garibaldi scritto dal poeta Luigi Mercantini nel 1858 e musicato da Alessio Olivieri aveva un glorioso incipit: "Si scoprono le tombe, si levano i morti; I martiri nostri son tutti risorti...". E' parso di udire questo pugnace e glorioso inno lo scorso 24 ottobre intorno a mezzogiorno dalle parti di Sant'Orsola quando Silvano Vinceti - presidente della V Internazionale della Cultura il poco noto Comitato per la valorizzazione dei beni storici artistici e culturali - ha aperto la tomba terragna che secondo lui poteva contenere i resti della Monna Lisa, alias Lisa Gherardini. Così, il Vinceti Silvano ha scalzato il Seracini Maurizio dalla vetta della classifica mondiale delle prime trombe (ovvero, tromboni) della cultura e resta l'unico a dominare il palcoscenico della cultura-spettacolo. D'altra parte il Vinceti è recidivo, un segugio, un vero cane da tartufi, anzi da ossa: già nel 2009 si era messo alla sensazionalistica ricerca delle ossa di Michelangelo Merisi da Caravaggio. Ma questo "Indiana Jones de' noantri" ha una vera mania per la ricerca di ossa di morti: apprendiamo dalle sue interviste che prima di Caravaggio, è andato in cerca di Petrarca, Boiardo (con l'immane libro-scoop), Pico della Mirandola, Poliziano e Leopardi. E com'è che nasce questa passione necrofila? Per caso, come ci confessa il Vinceti: lui, che non legge il "Corriere della Sera", un giorno lo compra e legge di un'archeologa testimone oculare del ritrovamento dei resti ossei del Caravaggio e da lì nasce il desiderio di dargli giusta sepoltura. Ma i ritrovamenti sono assai meno certi degli annunci e infatti se ne sono perse le tracce. Che però gli sono valsi una consulenza al ministero al turismo di Maria Vittoria Brambilla e una pagina sul "Wall Street Journal" che ironicamente titolava: "Prossimamente su Csi: Rinascimento, chi uccise Caravaggio?". P.S. In questi giorni si sfornano e si vendono a Volterra i famosi biscotti chiamati "ossi di morto" se il Vinceti va nella città etrusca è certo che delle ossa le trova, in pasticceria però, senza bisogno di scavarle.



CULTURA COMMESTIBILE .com

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

direttore

simone siliani

redazione

sara chiarello

aldo frangioni

rosacelia ganzerli

michele morrocchi

progetto grafico

emiliano bacci

editore

Nem Nuovi Eventi Musicali

Viale dei Mille 131, 50131 Firenze

contatti

www.culturacommestibile.com

redazione@culturacommestibile.com

culturacommestibile@gmail.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti



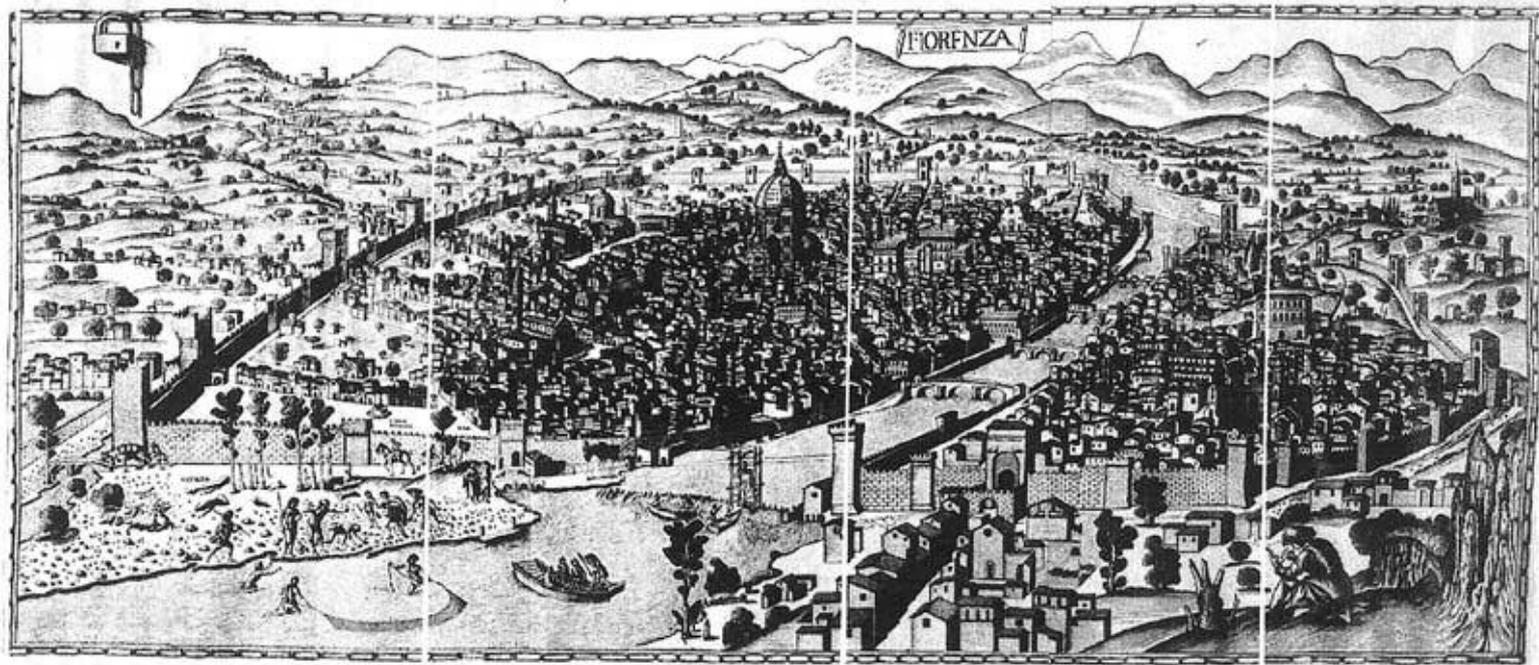
Finzionario

di Paolo della Bella e Aldo Frangioni

Essendo dei fedeli seguaci di Pierre Bayard, autore del celebre volume "Come parlare di un libro senza averlo mai letto", evitiamo accuratamente di sfogliare i libri che ci vengono sottoposti per la consueta recensione. Guardiamo la copertina, mettiamo il volume nella libreria per poterlo vedere di costola mentre guardiamo la televisione, certe volte, eccezionalmente diamo un'occhiata anche alla quarta di coperta per decifrare il codice a barre che, per chi sa leggerlo come noi, da informazioni utilissime. Ma per "L'accoppiatore di fantasmi" di Frank Hackman (Neroni editore) abbiamo fatto una strappa alla nostra rigida regola. Ci ha attratto quel titolo che può far pensare ad un torbido e maniaco personaggio che attrae coppie ectoplasmatiche per assistere ai loro eteri rapporti sessuali. Curiosità supermorbosa la nostra? Ma? Sta di fatto che abbiamo iniziato le letture e dopo 232 pagine, scorse senza interruzione, questo accoppiatore non veniva fuori, anzi, quello che noi pensavamo



fosse un super guardone noir non era altro che un banale Ghostbuster che inseguiva i fantasmi per poterli uccidere. Attività per altro assai ossimorosa quanto l'arduo "O viva morte" del Petrarca. Ci siamo infine accorti che tutto l'equivoco nasceva da un orrendo refuso della copertina, infatti nel frontespizio il titolo giusto era: "L'accoppiatore di fantasmi". Ci siamo così convinti che dobbiamo approfondire di più la nostra attenzione ai libri e leggere, oltre alla coperta anche il frontespizio.



di Gaetano di Benedetto

g.di.benedetto@alice.it

Lontano dai fetori e dai miasmi

La tradizione del vivere in villa a Firenze

PURIOR HIC AER LATE / HIC PROSPECTUS IN URBEM” è il testo dell’epigrafe su un pilone

in pietraforte del cancello al n. 8 di via Trento. Liberamente tradotto suona così: “Qui (c’è) aria più pura in abbondanza, qui un affaccio sulla città”.

L’epigrafe chiarisce meglio di ogni discorso le ragioni di una scelta residenziale elitaria che a Firenze è stata rinnovata per ben sette secoli.

Il cancello costituisce l’accesso a una villa in stile neoduecentesco costruita negli anni Venti del secolo scorso. L’ignoto fondatore, nell’apportare la lapide, forse non ebbe piena consapevolezza del fatto che essa sintetizzava, in un latino raffinato, il pensiero che ha spinto quasi trenta generazioni di fiorentini (e anglo-fiorentini) a realizzare la propria casa sulle pendici collinari, fino a formare quella “città in villa” che è diventata una delle attrattive più specifiche e celebrate di Firenze.

A partire dalla forzata quarantena del 1348, che relegò in collina, secondo la finzione letteraria del Decamerone, la giovane Fiammetta, i suoi nove compagni di narrazione e tutti i benestanti in grado di lasciare la città per evitare la Peste Nera, ogni fiorentino agiato ha coltivato l’ambizione di una residenza sugli spalti dell’anfiteatro collinare.

Tuttavia il primo argomento (la purezza dell’aria) aveva avuto un reale fondamento solo finché Firenze era stata una città d’antico regime, come dicono gli urbanisti. Ossia finché fu afflitta dal fetore e dai miasmi, come tutte le città prive di quei dispositivi tecnico-igienici che sono propri della città moderna: acquedotto, fognature, cimiteri, impianti isolati per la macellazione e per il trattamento dei resti organici.

Tutte opere di cui Firenze cominciò a dotarsi già negli ultimi anni del Gran-



In alto Firenze, la Mappa della Catena. A fianco l’epigrafe su un pilone dell’edificio in via Trento (sotto)



duco e che sul principio del Novecento erano ormai perfettamente a regime. Negli anni Venti perciò la città non aveva più un’aria tanto meno respirabile di quella che potevano vantare le sue colline, e queste per converso non distavano abbastanza dalla città per poter millantare un’aria davvero pura.

Viceversa il secondo argomento (l’affaccio sulla città) aveva allora e conserva ancora oggi tutta la sua fascinosa fondatezza. Firenze è infatti una delle poche città di rilevanti dimensioni che possa essere contemplata nella sua interezza da una molteplicità praticamente illimitata di punti di veduta, grazie a due circostanze rare: lo sviluppo urbano è stato rigorosamente circoscritto dentro la conca; le colline circondano la città molto da presso.

La qualità di questa visione è talmente elevata che il “panorama di Firenze”, celebrato come icona fin dal 1471 (*Veduta della Catena*, Francesco di Lorenzo Rosselli), costituisce una delle rappresentazioni più conosciute dal turismo universale. E doveva essere così già a metà dell’Ottocento, se il Poggi inventò per goderlo il più noto belvedere del mondo, piazzale Michelangelo.

L’ambizione di possedere ed ostentare una propria, irripetibile angolazione di questa veduta, da tutti conosciuta e ammirata, è stata, è e probabilmente sarà il principale fattore di attrazione della residenza suburbana in collina per molte generazioni ancora di fortunati.

di **Angela Rosi**
angelarosi18@gmail.com

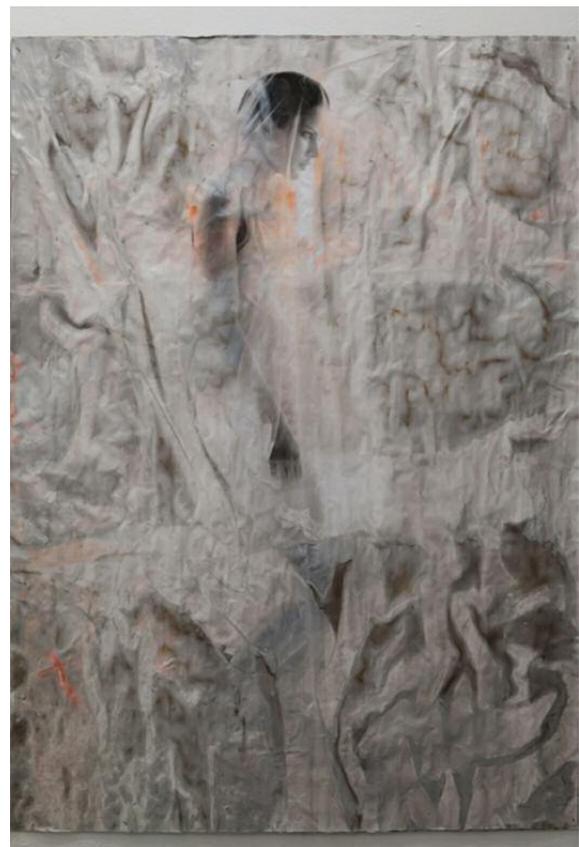
Passando davanti alla Galleria Alessandro Bagnai siamo obbligati a entrare, qualcosa ci attrae in modo irresistibile, qualcosa che percepiamo al di là dalle belle opere esposte, qualcosa che ci parla di libertà, quella vera, quella interiore che ci permette di essere distaccati ma allo stesso tempo partecipi alla vita. Vedere le dodici opere, in tecnica mista su manifesti, di Paolo Leonardo è un impatto emotivo oltre che visivo; sono manifesti pubblicitari decontestualizzati che l'artista stacca e riabora nel suo studio fino a trasformarli in altro. La libertà sta nel riappropriarsi della pubblicità riportandola a una dimensione emozionale, empatica e soprattutto pittorica. E' la libertà di affermare la nostra unicità oltre l'immaginario collettivo. Paolo Leonardo investe le immagini femminili dei manifesti con la pittura e la sua emotività, le devia, le porta su un altro territorio che ricorda la trasformazione del bruco in farfalla così che lo spirito/farfalla delle figure femminili è libero dalla materia/pubblicità. Affascinanti donne in nero escono dallo sfondo bianco argento, librandosi nello spazio della Galleria. Sono farfalle, sono libere, sono belle; la loro avvenenza non è più stereotipata ma è la loro essenza. Paolo Leonardo chiama "disincarnazione della pubblicità" il suo modo di intervenire sui manifesti propagandistici per deformarne il senso e farne altro dove la pittura s'impadronisce del marketing e dove l'artista ricerca un rapporto empatico ed emotivo con le immagini. In esse vede un potenziale e in alcune anche un potere magico e, attraverso l'intervento pittorico, istaura un dialogo con esse.

Dopo la morte, la disincarnazione è un processo dove lo spirito cade in un sonno profondo e subisce una trasformazione fino a che "la catena d'argento" che lo lega alla materia si spezza, solo allora sarà libero di seguire il suo percorso nel mondo dell'aldilà. Lo sfondo argento delle opere di Paolo Leonardo si spezza per fare volare via lo spirito; questo è ciò che accade ai manifesti che l'artista stacca, strappa, ci va sopra con la pittura cambiandone completamente forma e soprattutto contenuto. Il messaggio non è più quello della pubblicità ma tutt'altro, il messaggio è di rielaborare con la nostra empatia, con la nostra unicità, con la nostra emotività le immagini che la società ci propina. La libertà maggiore è essere in grado di reinterpretarle e farle nostre, instaurando con esse una relazione. Le figure diventano evocative e Paolo Leonardo ci lascia una suggestione, un'atmosfera e la possibilità di creare noi stessi una storia.

Completa la bella mostra di Paolo Leonardo una video-proiezione di Alberto Momo che documenta il lavoro performativo dell'artista a Parigi. La mostra sarà visitabile fino al 15 dicembre 2012.



Paolo Leonardo disincarna la pubblicità



Interni ed esterni dell'anima

di Simone Gavioli

Ha inaugurato il 26 Ottobre a SpazioBlue la prima mostra bolognese dell'artista Mikayel Ohanjanyan, *in/outside of me*. Mikayel, artista armeno, vive e lavora da molti anni a Firenze. SpazioBlue è un progetto culturale con spazio annesso che punta il suo sguardo sulle nuove leve dell'arte contemporanea. Luogo di ricerca, la mission dello staff, composta da giovani curatori e critici, è quella di indagare le nuove tendenze culturali del panorama nazionale e internazionale. Con questa mostra ha aperto le porte al progetto dell'artista armeno per l'anniversario dei cinquant'anni del gemellaggio Italia-Armenia.

Mikayel Ohanjanyan, vincitore del Premio Targetti 2010, inizia il suo percorso dagli studi classici, utilizzando elementi tradizionali per, poi, maturare il suo pensiero verso la ricerca della forma e dei nuovi materiali. Tutta la mostra è incentrata sul concetto di tensione. Tensione dentro e fuori, da destra a sinistra, che esplose e implode cercando l'agitazione interna della nostra società. Il gioco della contrapposizione del cubo, elemento che si ripete ossessivamente, nelle sue opere, esprime la sua netta opposizione con le corde. Le corde diventano domande in cerca di risposte, enigma irrisolti, elastici tesi, che vogliono incuriosire, ricercare e dialogare con un'apparente rigidità. Una società irrequieta, costretta e rapida che non lascia spazio al dubbio. Il cubo rappresenta noi stessi, il punto di concentrazione, quello focale in cui si fissa lo sguardo, diviene l'elemento accentratore del carattere, si trasforma nella scoperta di uno spazio interiore, conciliante, in cui rifugiarsi. Il progetto creativo di Ohanjanyan parte dallo studio degli stati d'animo, di se stesso, prima di indagare gli altri, per poi espandersi al di fuori di sé.

Mikayel Ohanjanyan
artista armeno-fiorentino
allo SpazioBlue di Bologna

CINEFORUM La settimana arte a San Casciano

di Tommaso Alvisè

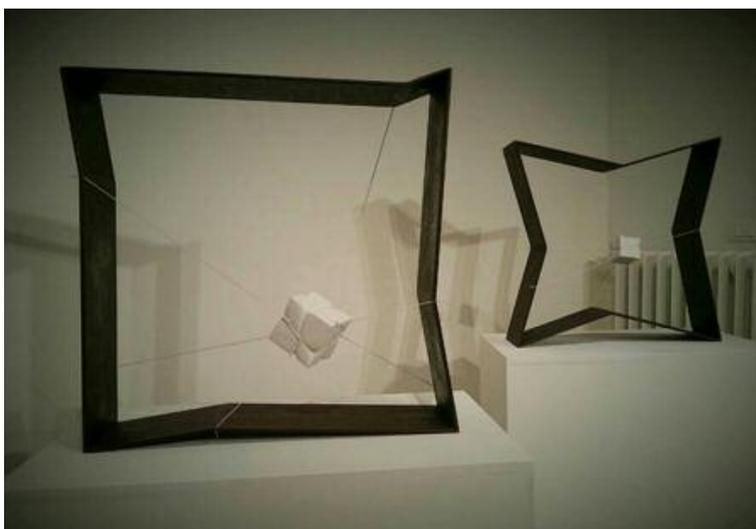
alvisist@alice.it

In un'epoca dominata dal 3D, dalle pay-tv e dall'indottrinamento televisivo di massa, il Gruppo Cineforum dell'Arci di S.Casciano promuove la quinta edizione di una rassegna di arte cinematografica nata per consentire al pubblico di confrontarsi e di scuotersi dal torpore della crisi e dall'individualismo consumistico (la nostra "quarta dimensione"). Quest'anno abbiamo scelto film di ogni epoca di diversi paesi del mondo (tra le new entry dell'annata troviamo anche l'Iran e la Sud Corea) per far scoprire strade poco battute, ma non per questo meno interessanti. Nelle prime serate abbiamo affrontato prevalentemente i temi della rivoluzione, dell'amicizia e della differenza tra ceti sociali in tre film di genere completamente diversi.

Abbiamo iniziato lo scorso 12 ottobre dedicando l'apertura a uno dei più grandi maestri del cinema italiano: Sergio Leone. Il suo "Giù la testa" (secondo capitolo della "trilogia del tempo" insieme a C'era una volta il West e C'era una volta in America) narra la storia di un'amicizia fra un peones messicano e un ribelle irlandese nel periodo della rivoluzione messicana ai tempi di Pancho Villa e Emiliano Zapata. Un vero e proprio classico senza tempo.

La seconda sera è stata la volta del film rivelazione dell'anno: il francese "Quasi Amici" di Nakache e Toledano. Una pellicola che narra la storia di un ricco tetraplegico (un grande Cluzet) che incontra un "aspirante" badante proveniente dalle periferie di Parigi desideroso, in realtà, di un sussidio di disoccupazione. La loro diversità totale unirà i loro universi. Un film che scalda il cuore perchè elogia l'amicizia come mezzo (e fine) per superare le diversità, la differenza tra diverse classi sociali di appartenenza. Altra novità di quest'annata è stato il genere "Cinecomic", oggi più che mai di moda grazie soprattutto al "Cavaliere Oscuro" di Christopher Nolan. Il film scelto è stato il celebrato "V per vendetta" dei fratelli Wachowski (autori del famigerato Matrix). Pellicola che fa un'analisi sociologica perfetta in tempi di crisi. E' tremendamente attuale e riprende numerosi temi: la paura, il caos, il controllo, la crisi, l'oppressione, il disgusto per la classe politica, la voglia di rivoluzione, la macchinazione mediatica. Il pubblico è rimasto a bocca aperta di fronte a un finale che dovrebbe ispirarci e farci riflettere per il nostro futuro.

Woody Allen diceva che "l'arte del cinema si ispira alla vita, mentre la vita si ispira alla tv". Perché sono le idee che fanno decollare la società e se queste resistono agli abusi, alle classificazioni e alle paure, possono trasformare l'essenza umana. E ricordate che non sono i governi a fare i cambiamenti, ma le persone con le loro azioni. Non è che, forse, sotto la nostra (pirandelliana) maschera rivoluzionaria, abbiamo una maledetta paura del cambiamento?



At the end of the day L'incubo del gioco

di **Duccio Ricciardelli**

d.ricciardelli@libero.it

Durante una partita di soft air, una specie di simulazione della guerra con armi ad aria compressa e proiettili di plastica, un gruppo di giovani si avventura in un bosco all'apparenza innocuo. Il divertimento viene interrotto da un banale incidente, un cane finisce sotto le ruote del fuoristrada sul quale i ragazzi stanno viaggiando. Da quel momento inizia l'incubo. La caccia e la guerra che fino ad allora erano state un gioco diventano reali, spuntano improvvisamente tre sconosciuti con armi vere che si aggirano nel bosco armati fino ai denti. "At the end of the day" è come lo definisce il suo regista Cosimo Alemà, un "horror metafisico", una spietata lotta tra il cacciatore e la preda. Ispirato visivamente ad "Un tranquillo weekend di paura" è l'esordio di un autore che si è fatto le ossa nel video clip per anni con i maggiori artisti della scena italiana. Siamo nell'archetipo trash del bosco e del gruppo di giovani minacciati da una forza oscura e violenta. Inquietante e spaventosa la comparsa improvvisa dei tre giustizieri che vivono sottoterra in una specie di base militare abbandonata. Nella pellicola si intrecciano progressivamente varie influenze cinematografiche che vanno dal western allo splatter degli anni '80, unite da uno stile di regia veloce e serrato. La storia e la sceneggiatura inesistenti sono sostenute da una serie di clichè e citazioni di cinema di serie B, riportate ai nostri giorni ed esaltate da tecnologie di ripresa ad alta definizione, usate in maniera tecnicamente eccellente. Film crudo, sadico e ruvido nella sua semplicità di struttura, mostra la morte nella sua lenta agonia, disturbando lo spettatore con dettagli e soffermandosi sulla banalità del corpo massacrato e martoriato. Interessante l'ambientazione della vicenda che si svolge tutta in esterni con luce diurna e con colori molto densi e caldi. Uno dei pregi maggiori del film è infatti proprio la sua qualità fotografica. La scelta di Alemà è molto coraggiosa e va premiata la sua volontà di dirigere un film di genere che possa funzionare anche su mercati esteri, lontano dagli standard produttivi e distributivi del cinema nostrano. Tutti gli attori sono anglofoni, come nei migliori film di Lucio Fulci, facce truci, anglosassoni, adatte ad un incubo da sottobosco e balestra.



SPIRITI DI MATERIA

La vita, dove fiorisce

di **franco manescalchi**

Vi sono momenti nella vita in cui, guardando la nostra esistenza, si avverte un'accensione particolare e più che mai ci si interroga sul senso dell'accadere. Intuizioni scaturite dalle occasioni più varie, talvolta improvvise, apparse in modo epifanico, essenziale, direi perfino sacro, perché, oltrepassando leggi e tempi umani, sembrano rivelarci quanto inestricabili e presenti siano nella realtà tracce di divino. Una sorta di chiamata a cui si è invitati a rispondere, un'occasione per dire ciò che abbiamo visto. La perdita di una persona cara dopo un lungo periodo di decadimento fisico, luoghi, muri testimoni di memorie che credevo definitivamente sepolte, tra una notte di Pasqua ed un autunno, sono state per la poetessa questa occasione. La poetessa ha voluto rispondere, tentare di salvare in parte questa luce, offrire una risonanza alla poetica sia percepita, di un luogo così intimo eppure desolato come l'interporto di Guasticce. Interporto Toscano "Amerigo Vespucci" è la dizione completa del "suo" Interporto est, ovvero una struttura di scambio per trasporti intermodali che ha avuto avvio nel 1995, nell'area di Guasticce, piccola frazione di Collesalveti, in provincia di Livorno. Quest'area pianeggiante, al confine tra Livorno e Pisa, costeggiata dalla strada di grande comunicazione

(con due uscite: Interporto Toscano Est ed Interporto Toscano Ovest), a soli 10 minuti d'auto dal mare, ha origini paludose e, per questo suo terreno cedevole ed estremamente povero, a lungo è rimasta esclusa da qualsiasi progetto agricolo o di insediamento urbano. È sembrata dunque la zona ideale per l'espansione del porto di Livorno, sempre più a corto di spazi, soprattutto per lo stoccaggio delle merci e dei container. Soltanto una poetessa come Annalisa Macchia poteva giungere all'elegia, nel trattare luoghi umidi e cari ai margini di contrade più illustri e illustrate, perché sa piegare il verso al sermo humilis conservandone l'alta liricità. Nel leggerla si pensa a Pascoli, a Caproni, a Bertolucci e a tutti quei poeti che sono ripartiti dalle radici delle parole per dare valenza poetica al quotidiano. Nella sostanza la rivisitazione del proprio paese, per la morte del padre, riparte dal cimitero e muove fra presenze memorie, tra persone che si impongono attraverso il ricordo stesso dell'essere stata bambina, lì, e luoghi un tempo amati, ridotti adesso ad un'ombra di se stessi. Davvero Annalisa Macchia è riuscita a mettere insieme, con grande tenerezza, tre mondi: se stessa e il suo viaggio, le persone amate e amare nel loro scomparire o nel loro essere presenza degli ultimi all'angolo di una strada, e la natura fatta di tante cose, di tante piccole creature che solo uno sguardo giovane sa vedere e

ammirare la loro creaturalità. Ma tutto, tutto ha questo respiro, la parola stessa è impregnata dall'aria del tempo, si fa verso, nel cuore del poeta, come un campo di girasoli innamorati del sole.

interporto est

a M.A.F.

Corre la mia campagna livornese. Ingoia terreni strinati ciminieri a un passo dalle spiagge pini sbilenchi miasmi ammassi di vetture.

Interporto est. Ci siamo: il ciabattare per le vie del paese donne grasse uomini a torso nudo la parlata verace un po' sboccata muri sghembi ai lati del cancello il cigolio alla spinta della mano clic della chiave nella porta i mobili dei nonni tarli gechi ragni zanzare fantasmi rinchiusi in cassette e in bauli aspettano l'estate.

Me lo dico ogni anno forse non è più il caso. E rimango. Continuo a ricucire ogni strappo del tempo.

Annalisa Macchia,
inedito, in corso di stampa



Il Novecento à la Mughini

di Giacomo Aloigi

lutex.bb@tiscali.it

Non c'è niente da fare. Il Novecento per Giampiero Mughini è una meravigliosa ossessione, un luogo della vita e della mente che non è possibile abbandonare. In tutta la sua ormai consistente bibliografia, Mughini il Novecento lo ha sempre avuto come faro del suo raccontare, partenza e approdo ad un tempo, comunque cornice e affresco di un'esperienza che è contemporaneamente intellettuale ed intima, la sua stessa vita. Era dunque inevitabile che giungesse il momento in cui il Novecento fosse apertamente omaggiato in un suo testo il cui titolo è volutamente ingannatore. Già perché di dare l'addio al secolo breve Mughini non se lo sogna davvero. Non lo strapperete nemmeno con la tortura dalla ricerca e dallo studio di libri, oggetti, foto, musica, film, mobili (e molto altro ancora) che appartengano al genio ed all'inventiva del secolo scorso. L'addio del titolo non è quello dell'autore dunque, ma quello della nostra epoca, della modernità che si allontana alla velocità della luce da tutto ciò che il Novecento ha rappresentato.

Nel bene e nel male, s'intende. Secolo la cui densità è tanto pesante quanto sfuggente, magmatica, folle, drammatica e meravigliosa. Secolo colmo di sfumature ed individualità, in netta contrapposizione con il chiososo e insulso coro (così tremendamente omologato) di questo scorcio contemporaneo. Il libro ha una struttura circolare. Inizia dal personale dell'autore, si proietta nella Storia (sì, con la "esse" maiuscola) ed a poco a poco declina nuovamente nel personale, dove dolcemente "muore". Il primo breve capitolo è infatti dedicato all'ingresso di Mughini nel mondo del giornalismo romano, dopodiché si viene proiettati nella Russia post rivoluzione d'ottobre per seguire il tragico destino di uno dei suoi alfiere, Lev Trockij, assassinato in Messico per ordine di Stalin. Dalla Russia il "viaggio" si sposta alla Parigi di Vichy. E' questo il segmento più corposo e anche più coraggioso del libro, laddove si vanno a ricostruire le vite "non parallele" di alcuni dei così detti collabos, quelli tra esponenti politici ed intellettuali francesi che strinsero un patto col diavolo e tributarono il loro sostegno agli occupanti nazi ed al loro governo fantoccio guidato da Pétain. Tra i tanti, Pierre Drieu la Rochelle, Robert Bra-



Giampiero Mughini, Addio gran secolo crudele dei nostri vent'anni, Bompiani 2012



sillach e soprattutto Louis-Ferdinand Céline. Destini diversi ed emblematici dello squasso interiore di una Nazione che in

poche settimane si era trovata schiacciata dal tallone hitleriano. A Parigi subentra, nel racconto mughiniano, New York e più precisamente un loft dove un eccentrico artista sta dando vita ad uno dei polmoni dell'avanguardia dei Sessanta. E' la factory di Andy Warhol e ad una band di giovanotti vogliosi di stupire e sperimentare, i Velvet Underground, il guru Warhol sovrappone l'algida Nico, icona della "dolce vita" felliniana. Ne nasce forse il disco di maggiore influenza per il rock dei successivi quarant'anni: quel "banana album" (per via dell'inequivocabile cover diventata manifesto di un periodo) che suona ancora oggi attualissimo. Si torna poi in Francia per una breve galleria di "cattive ragazze," Carla Bruni in Sarkozy, Colette Peignot e Brigitte Bardot. Donne che sono penetrate nel midollo degli uomini che le hanno desiderate al punto che di quelle passioni ne porteranno per sempre le dolorose stimmate. La memoria si piega poi verso il cupo frangente del terrorismo italiano, una ferita che Mughini avverte sempre viva in virtù della vicinanza e della condivisione umana che egli ha avuto con molti di coloro che in quella stagione scelsero di imbracciare un'arma ed usarla contro il "nemico", cioè l'avversario politico. Il viaggio, come detto, si chiude con un ritorno alla sfera la più intima, quella della stessa casa di Mughini, casa che in ogni stanza tributa un omaggio senza soluzione di continuità ai grandi del design italiano, da Bruno Munari a Gaetano Pesce, passando per Mario Bellini e Carlo Molino. Proprio un'opera di Pesce il Manodidio Ashtray, un posacenere a forma di mano con un foro sul palmo da cui sgorga il rosso del sangue e che trova posto nello studio di Mughini, è emblema di quel Novecento in cui Giampiero ci conduce per mano con quella maestria e quel sapere che pochi come lui possono vantare. Un secolo dove genio, coraggio, passione, utopia, sono stati impastati col sangue e con le lacrime. Un secolo indimenticabile. Altro che addio, vero Giampiero?

GINEVRA DI MARCO
IN CONCERTO PER
ERNESTO BALDUCCI

L'AMORE
NON SI CANTA...

SANTO STEFANO AL PONTE VECCHIO
25 NOVEMBRE 2012
ORE 21.30

CON LA PARTECIPAZIONE
STRAORDINARIA DI
PAOLO HENDEL

Ingresso 10 euro Prevendite circuito boxoffice: www.boxol.it - 055210804
Info: www.nuovientimusicali.it info@nuovientimusicali.it 0552001875 - 3452846881

Quattro pietre fiesolane avvistate a Vierle

di Alberto Favilli

favilli1975@libero.it

Con il nome di "pietre fiesolane" si indica una particolare classe di monumenti funerari, stele e cippi, diffusi a nord dell'Arno, che hanno in comune il materiale (arenaria), la tecnica decorativa a rilievo, ed una iconografia legata a modelli artistici comuni, per i quali è stato ipotizzato il centro di produzione a Fiesole, dato l'elevato numero di esemplari lì rinvenuti. Reperti di questo tipo sono affiorati in alcuni poderi del piccolo borgo di Vierle (Comune di Londa), centro del Valdarno Superiore, ubicato a metà strada tra il monte Falterona (Lago degli Idoli) ed il fiume Sieve, il cui toponimo è ritenuto di origine etrusca. Nelle immediate vicinanze di Casa al Nespolo fu trovato un frammento lapideo, incorporato in un muro di una stalla del casale.

Questa pietra, acquisita dai proprietari, marchesi Dufour Berte, alla fine degli anni '60 dello scorso secolo, risulta essere la parte inferiore di una stele funeraria, sulla quale si conserva la raffigurazione, inquadrata da una cornice, dei piedi e di parte delle gambe di una figura eretta, incedente verso sinistra. Il personaggio rappresentato era sicuramente maschile data la presenza, sul lato sinistro della cornice, di un elemento verticale e rettilineo interpretabile come l'asta di una lancia. Il rinvenimento di questa nuova lapide sembra di notevole importanza topografica: il casale del Nespolo si trova, infatti, nelle immediate vicinanze del Podere Il Trebbio, dove nel 1871 vennero alla luce due stele riccamente decorate, oggi conservate al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Nella prima è raffigurato di

Due stele funerarie rinvenute nel 1871 nelle vicinanze del Podere Il Trebbio, Vierle.



profilo un personaggio femminile eretto e incedente verso sinistra; nella seconda è visibile, sempre di profilo, un personaggio femminile seduto. Quest'ultimo monumento scultoreo è di particolare interesse. La stele, poggiante su una piccola base quadrangolare, ha una forma ovoidale, rastremata verso l'alto, ed è coronata da un

ornato a palmetta, motivo questo che appartiene a modelli propri della Grecia microasiatica, in particolare della Ionia. Sempre ionica, ricorrente in particolare nelle stele funerarie di Samo, è infine la figura della defunta seduta in trono, che porge con la destra alzata un ramoscello di melagrano, quale offerta agli dei inferi. Ibrido, infine, è lo stile della Sfinge alata, mostro mortuario, che adorna il lato posteriore della stele: la figurazione a testa umana femminile richiama il mondo greco, mentre la posizione rampante del corpo, con una zampa sollevata, appartiene all'iconografia etrusca. E' da aggiungere, infine, che a Vierle i contadini conservano, ben vivo e preciso di particolari, il ricordo che negli



anni '20 del secolo scorso, da un campo sito tra la Casa al Nespolo e il greto del torrente Moscia, fu portato via "un sasso scolpito" molto eroso dall'acqua. Dallo stesso breve ambito, dunque, sono giunti a noi quattro monumenti di scultura etrusca tardo-arcadica, databili al secondo venticinquennio del VI sec. a.C., che risentono dell'influsso stilistico greco, sintomo di una forte vitalità della città e del territorio di Fiesole in tale periodo. Queste stele, presumibilmente parte di una vera e propria necropoli a tutt'oggi inesplorata, testimoniano inoltre che il centro etrusco di Vierle rivestiva una certa importanza, quale insediamento preposto al controllo della viabilità che dal Casentino conduceva verso il fiume Sieve.

VISTE&RIVISTE

Moz-art non digita, è tutto di carta

di Annamaria M. Piccinini
piccinini.manetti@gmail.com

Udite, udite! con un coraggio davvero da leoni, Bruno Corà, con alcuni amici, ha fondato una nuova rivista cartacea... e sottolineo cartacea, dato i tempi... di arte contemporanea. Si chiama "Moz-art", è nata da Ali&no editrice di Perugia ed è stata presentata il 26 ottobre alla Biblioteca degli Uffizi. Il nome dice già qualcosa: non solo arti visive ma, con l'ammiccante richiamo al grande musicista, apertura alla musica e alle altre forme del contemporaneo: teatro, letteratura, filosofia, ecc. Le finalità sono tante ed encomiabili: primo, far leggere e scrivere su carta, il che comporta maggiore accuratezza e riflessione. Cose d'altri tempi, da "passatisti", scherza Corà, che ne è il direttore. Ma insomma è il caso di rallentare un po', per vedere davvero quello che suc-



cede intorno, raccogliere le idee e ripartire con nuove esperienze. Sapere che cosa ci si porta dietro serve a guardare in avanti con sguardo più consapevole, come insiste Renato Ranaldi, che ricorda, giustamente, il debito che ancora oggi abbiamo con le arti degli anni Venti e Trenta; per non parlare delle direttrici date dalle avanguardie del Novecento e sulle quali ancora camminiamo, che si voglia ammettere o no. Lo ricorda Daniele Lombardi, anche se attualmente sembra si siano dimenticate, e soprattutto non si siano incentivate le sperimentazioni venute dopo, e tutt'ora vivaci ma pressoché ignorate, nel campo della musica, che comunque continuano a proporsi, pur faticosamente, grazie ad iniziative di nicchia. La denuncia della poca attenzione, o addirittura della mortificazione, da parte della politica nei confronti delle arti e della cultura in genere, è stata comune a tutti gli interventi alla presentazione: è una specie di inevitabile litania che si dipana ad ogni occasione culturale, perché purtroppo è un dato di fatto incontestabile. A dare un colpo d'ala al discorso, nonostante tutto... ma sono voli di Icaro... è stato Bizhan Bassiri, appellandosi in modo assoluto alla poesia, che, come si sa, continua a germogliare ignorata, essendo di nessun richiamo per il grande pubblico. Meno pessimistico, se vogliamo, è stato il

discorso di Cauteruccio, il quale, nonostante le enormi difficoltà, col suo teatro di avanguardia a Scandicci, continua a raccogliere un pubblico non vasto ma affezionato e partecipe. Il merito è senz'altro tutto suo che si è inventato un teatro capace di coinvolge tutte le arti: musica, danza, canto, arti visive, col ricorso a proiezioni o installazioni sempre di grande qualità. Quanto all' esigere riconoscimenti, l'arch. Alessandro Gioli si dice rassegnato, anche verso se stesso oltre che verso gli altri, a non averne. Opera, continua ad operare, senza chiedere giudizi. Ma certo la sua raffinata arte di disegnatore ne avrà di positivi, specie in una rivista all'insegna della consapevolezza come Moz/art. La rivista sarà multilingue. Oltre all'italiano e all'inglese, adotterà la lingua originale di ogni autore.



COOKING MUSIC
 FUOCO / ACQUA / TERRA
musica fra i fornelli.
 6/13/20
NOVEMBRE
 DALLE ORE 19.00

Alla Strozzina di Palazzo Strozzi in Firenze fino al 27 Gennaio 2013 è possibile visitare all'interno della Mostra "Francis Bacon e la condizione esistenziale nell'arte contemporanea" tre opere della video artista svedese Nathalie Djurberg (1978) che attraverso l'uso della tecnica dello stop-motion riesce a raccontare storie ed ambientazioni dal sapore nero. L'artista, sostenuta in Italia dalla Fondazione Prada, lavora con la materia per visualizzare sogni ed incubi in favole lugubri e scioccanti. Nei video presenti alla mostra il corpo femminile dei suoi personaggi viene spesso sezionato, si decompone, si riforma in metamorfosi e rinascite che seguono l'andamento grottesco delle sue storie. Interessanti le installazioni nelle quali lo spettatore deve entrare per vedere le sue opere.

In *Of Course I am Working With Magic* lo spettatore deve entrare in un menhir di gomma piuma per trovarsi poi davanti ad un video, in *Das Waldhäuschen* (Casetta nel bosco) ci si deve sedere all'interno di una minuscola casetta delle favole per assistere alla decomposizione di un pupazzo di donna che cammina in un bosco popolato da strani animaletti di pongo. In *Once Removed on My Mother's Side* una figlia dalla magrezza impres-



Bacon alla Strozzina



sionante si prende cura di una madre fin troppo ingombrante che finisce per schiacciarla con il suo enorme peso. Una video arte cupa ed intelligente tra i Fratelli Grimm, Tim Burton e David Lynch. Francis Bacon e la condizione esistenziale nell'arte contemporanea è organizzata dal Centro di Cultura Contemporanea Strozzina in collaborazione con la Dublin City Gallery The Hugh Lane (Dublino).v

ICON

Due artisti, due amici, tanti colori

di Federica Berti

info@galleriatornabuoni.it

La mostra segna l'incontro tra due artisti e amici, nel confronto tra due paesi, tra due generazioni e due indoli diverse. L'allestimento crea percorsi paralleli: quello di Frangioni, che scardina i suoi "trittici" per giocare con la verticalità e quello di Jakhnagiev che crea un lungo tragitto paratattico. Il loro è un dialogo simultaneo che si incontra nel colore ma assolutamente diverso nell'intento e nella concezione.

Alexander Jakhnagiev, artista di origini bulgare ma italiano d'adozione, dà espressione alla propria personalità poliedrica attraverso azioni performative provocatorie e di body painting; la sua arte è una combinazione simultanea di colpi veloci di colori e trame nere nate da una gestualità libera. Con dirette pennellate sulla tela rivela un'interiorità complessa, realizzando "uno spazio che è insieme specchio e campo di battaglia, scacchiera di gioco controllato e terreno di conflitto" secondo la definizione di Danilo Maestosi. Davanti alle sue tele è

Alla Galleria Tornabuoni la mostra di Frangioni e Jakhnagiev



percepibile agli occhi la volontà di stacco della pittura dal supporto, il suo astrattismo lirico, ma efficace, sembra volersene liberare. Tenta la levitazione e colpisce con vivacità espressionista. I colori si confondono, ma qua non è presente la leggera joie de vivre, il suo distacco diventa un divincolarsi che si anima di tensione. Aldo Frangioni nasce, vive e lavora a Fiesole, affermandosi come una originale personalità nel campo della cultura. Artista curioso e conoscitore attento delle grandi Avanguardie storiche, subisce la fascinazione soprattutto dei colori freddi e serigrafici della Pop

art, in riferimento anche alle cromie piatte e bidimensionali definite del decorativismo; la sua arte è un originale raccordo storico tra i grandi Movimenti artistici. L'azione del pittore è determinata e decisa, nutre il supporto in cartone con tre stesure di colore per intriderlo in profondità. Ne risulta una vivace pittura bidimensionale connessa strettamente al piano, dove forme mobili e grafismi si alternano a simboli misteriosi e rampicanti "capogrossiani" che corrono sulla superficie. Lo spazio viene vivificato frangendo emergere il piano. Aldo Frangioni elabora una cifra riconoscibile, propria,



captando gli impulsi del passato e ponderandone gli elementi. Se Frangioni sonda la superficie e attinge con equilibrio ad un passato sempre presente, Jakhnagiev, pur conservando analogie astratte, gioca con la dimensione e sceglie di vivere inevitabilmente la sua emotività per rifletterla. Ma se è vero che Frangioni si salda e Jakhnagiev si distacca, vero è anche che il sentimento del primo vibra più facilmente in superficie mentre l'altro lo trattiene. Due artisti che si confrontano, si allontanano, si vincono in una stretta policroma: uno traccia, l'altro scivola.

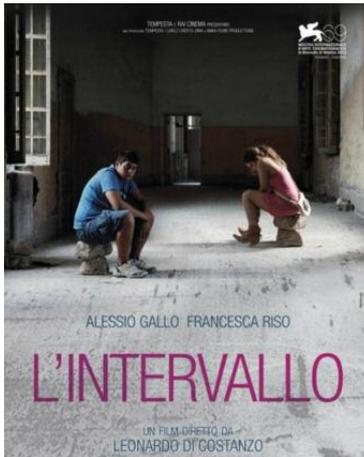
L'intervallo

di Cristina Pucci

chiccopucci19@libero.it

Il titolo che propongo mi pare adatto e beneaugurante al riavvio della nostra amata Cultura Commestibile dopo "L'intervallo" di forzata assenza. Un bel film, particolare nella ambientazione e nello svolgimento, due minorenni veri, bravi nell'essere i ragazzi che forse veramente sono; il regista è un documentarista alla sua prima prova cinematografica; straordinario il racconto dalla stringata e asciutta semplicità e dalla grande potenza metaforica. Il Manicomio di Napoli Capodichino in totale abbandono è il luogo ove si svolge la vicenda-incontro fra due ragazzi, lei prigioniera, lui suo custode, lei bella, lui no, lei vispissima, lui no. Due ragazzi però con pensieri, emozioni, interessi da ragazzi, inascoltati e inesprimibili in quanto pensati irrealizzabili.

Due vite il cui potenziale di affetti ed intelligenza è reso vano dall'essere vissute in un mondo dove regna il degrado, pieno di cose rotte, invaso da erbacce, senza alcuna luce e dove l'acqua è solo quella delle fogne, un mondo vuoto, minaccioso però, un mondo dove incombono rifiuti, calcinacci e topi. I due però sono due ragazzi e in questo loro comune essere, in un intervallo, stralcio di un tempo inesistente, riescono a trovarsi, giocare, conoscersi e, direi, fidarsi. Inutile. Il violento gioco cui allude la ragazza e che li stringe va avanti, non ci serve vederlo rappresentato in dettaglio per sapere che i contenuti di follia, prevaricazione e crudeltà che avrebbero potuto essere rinchiusi in un manicomio, in una prigione, sono disseminati in tutta la città e hanno invaso il mondo. La malavita è uno stile di vita, le minacce anche, la mancanza di vie altre una costante realtà, lì a Napoli senz'altro, ma anche altrove purtroppo. Il giovane ciociottello sa il verso degli uccelli, sa le loro abitudini, racconta cose belle così tanto da non essere credibili, vorrebbe fare il cuoco. La ragazza falsamente vissuta si identifica con la suicida della stanza 13, altra ragazzina quindi-cenne che immagina ingannata da un adulto e abbandonata incinta. E' piccola in realtà e anche se fa la sbruffona ha paura dei topi e di stare sola; rinuncia a scappare per lealtà verso il suo genitore e come lei incolpevole, carceriere, per proteggerlo da quelle pericolose vendette che la faranno cedere al ricatto e agli ordini dei mandanti la sua prigionia, dei malviviti che comandano la loro vita. Due ragazzi che potrebbero essere belli, resi brutti e sporchi così per naturale essenza malevoliva del mondo che li accoglie. Due carrettini per le granite, bianchi e fioriti sembrano anche troppo belli in un così squallido mondo. E bravo Leonardo Di Costanzo!!!



La locandina e la protagonista Francesca Riso in una scena del film

MENÙ

I ravioli ripieni di manna dal cielo

di Barbara, cuoca di Pane e Vino

barbarazattoni@gmail.com

Patata: *solanum tuberosum*. La famiglia è quella delle Solanaceae (melanzane, pomodori) e viene da terre che ancora, non ho visitato come avrei voluto: Messico, Cile, Bolivia e Perù. In Europa arrivò con gli Spagnoli, nel tardo 1500. E' sicuro che sia stata la "manna dal cielo" per i più poveri e forse per questo vivere la sua presenza come "carestia perenne", ne viene usato il nome sempre in maniera poco simpatica: per definire un atteggiamento non proprio "sveglio", ottuso; oppure per indicare una persona stupida, o troppo ingenua. Diviene anche "concetto" di poca grazia, goffaggine (sembri un sacco di patate), e se è anche vero che se ne ricava un alcool per fare alcuni tipi di vodka, "spirito di patata" si oppone di forza a "presenza di spirito". Il tutto senza scordare l'immancabile riferimento all'organo riproduttivo femminile". Comunque sia, a noi piacciono. Le più comuni: *pasta gialla* (fritte, forno, insalata) *pasta bianca* (purè, gnocchi, crocchette) - *buccia rossa* (cartoccio, forno, fritte) - *Patate novelle* (lesse o in forno ma con la buccia).

Allora via di ravioli di pasta di patate, ripieni di patate. Per 24 pezzi: 500 gr di patate lesse e sbucciate - 150 gr di farina bianca 00 - sale. Schiacciare le patate direttamente in una ciotola, unitela farina setacciata, il sale e impastate bene. Fate freddare in frigo, coperto Per la minestra di patate. tritiamo 2 costole di sedano, 2 carote e 1 cipolla media e rosoliamo a fuoco alto con olio, salvia e alloro. Unire 1 kg di patate "nude" e a tocchetti e rosolare. Ora 150 gr. di pomodoro, acqua o brodo di verdura a coprire per mezz'ora. Frullate senza alloro e salvia, unite sale e pepe. Pesatene 500 gr e amalgamate (ora che è calda) 10 gr di



colla di pesce già ammollata; far raprendere in frigo. La minestra avanzata si gustata come tale, magari con crostini di pane, quella "indurita" dalla colla, la mettiamo in una sacca da pasticceria con la bocchetta liscia di media misura, per confezionare i ra-

violi stendendo la pasta col mattarello. Fate un rettangolo, mettete l'impasto distanziato di circa 2/3 cm. Chiudete i ravioli e tagliate con la rotella. Lessate e servite con burro, salvia e sale affumicato. Mangiare benissimo, spendendo pochissimo.





PREMIO MUSICA
NEM NUOVI EVENTI MUSICALI

KRZYSZTOF PENDERECKI A FIRENZE

27 NOVEMBRE 2012 ore 21:00
CENACOLO DI SANT'APOLLONIA
via san gallo 25 / firenze

INGRESSO AL CONCERTO: 10 EURO

UDITORE AGLI INCONTRI CON IL MAESTRO E CONCERTO: 29 EURO

Lunedì 26 novembre dalle 18 alle 23 presso il Conservatorio Cherubini

Martedì 27 novembre dalle 11.00 alle 19.00 presso il Cenacolo di Sant'Apollonia

PREVENDITE CIRCUITO BOXOFFICE / WWW.BOXOL.IT / TEL. 055210804

www.nuovieventimusicali.it / info@nuovieventimusicali.it

Tel. 0552001875 / 3452846881

